Pindaro, *Olimpica I*

L'acqua è il bene supremo. L'oro, scintillante come una fiamma che s'accende nella notte, oscura ogni altro vertice di ricchezza. Se tu vuoi celebrare i giochi, mio cuore, non cercare nella luce diurna, nel deserto cielo, un astro più ardente e luminoso del sole: non credere di poter cantare un agone più grande di quello di Olimpia. Di là parte l'inno, ripetuto da mille voci, che ispira il genio dei poeti, giunti per celebrare il figlio di Crono, alla ricca, beata casa di Ierone. È lui che tiene lo scettro di giustizia nella Sicilia feconda, cogliendo il primato in ogni forma di valore […]. Tu hai esultato fino in fondo di gioia per il corsiero Ferenico, laggiù nel santuario di Pisa. Quale incanto le sue forme quando ha dato un balzo lungo le rive dell'Alfeo […]. Fulgida gloria di Ierone nella prode colonia di Pelope lidio, Pelope di cui sentì il desiderio il gran Poseidone, che delimita con i mari la terra. Si accesero i sensi del dio quando Cloto, la Parca, lo trasse dal puro lebete, con la spalla lucente di fulgido avorio. Ah, il mondo è saturo di prodigi, e talvolta i discorsi degli uomini vanno al di là dal vero: ci ingannano, con un intarsio di variegate finzioni, i miti. È il fascino che ci fa amare le cose: ne accresce l'incanto, il valore, e così spesso finisce per dar credito a tradizioni non vere. Ma i giorni venturi sono giudici attenti. Bisogna che l'uomo dica cose giuste intorno agli dei: evita la colpa. Figlio di Tantalo, ben diversamente io canterò di te dagli antichi aedi. Dirò che tuo padre, ospite degli dei, ricambiava l'invito sull'ermo monte del Sipilo: un sereno convito su quel monte diletto. Fu in quel banchetto di gioia che ti rapì Poseidone, vinto dal desiderio di te […]. L'oro del suo carro era un bagliore che si levava in alto, profondandosi nel cielo, su verso la reggia suprema di Zeus, dove il dio ti conduceva: solo più tardi venne in quella reggia anche Ganimede, per rendere a Zeus stesso quel medesimo onore. Ma tu intanto eri sparito e gli uomini che a lungo ti avevano cercato non potevano renderti a tua madre. Allora qualcuno dei vicini invidiosi sussurrò nell'ombra che le tue membra erano state squartate col coltello e gettate nell'acqua che bolliva a fuoco vivo: così, alle loro tavole, gli olimpici si erano spartiti le tue carni e le avevano divorate. Orrore! Chiamare cannibale un dio? Mi rifiuto. Raramente la bestemmia sfugge al castigo. Al contrario, se un uomo vi fu che dalle loro alte sedi gli dei favorirono, quell'uomo fu Tantalo. Ma egli non seppe contenere l'orgoglio della sua grande fortuna, e con la sua arroganza provocò una punizione soverchiante, immane macigno che Zeus tiene sospeso sopra di lui. Ed egli, sempre cercando di stornarlo, ha perduto ogni gioia […]. Sconta il castigo per aver rubato agli dei il nettare e l'ambrosia, con i quali lo avevano reso immortale, e per averne fatto parte durante un banchetto a uomini come lui, effimeri. Si sbaglia l'uomo che crede di poter nascondere le sue azioni alla divinità. Per questo motivo gli dei, che non conoscono morte, rimandarono suo figlio, Pelope, fra la razza caduca degli uomini. E quando, nel rigoglio del corpo, virile peluria annerì il suo mento, Pelope concepì di sposare la famosa vergine Ippodamia: suo padre, re di Pisa, metteva in palio queste nozze. Egli scese allora presso il biancheggiante mare, solo, nell'ombra notturna, e

chiamò il dio del tridente, scuotitore degli abissi. E il dio gli fu accanto, viso a viso. Pelope allora gli disse: «Se il mio corpo ti ha dato gioia, o Poseidone, ebbene sì, imbriglia la bronzea lancia di Enomao, e sul carro più veloce conducimi laggiù, nell'Elide, e dammi in mano la vittoria. Ben tredici pretendenti Enomao ha già ucciso e sempre rimanda le nozze della figlia […]». Così disse, e le sue parole non andarono perdute. Per renderlo grande, il dio gli diede un carro d'oro e i cavalli alati, instancabili. Cedette a lui il crudele Enomao, e Pelope gli strappò la figlia, prendendola in moglie […]. Giace e riposa presso le rive dell'Alfeo, la sua tomba è onorata dai passi dei visitatori presso l'altare più celebrato e più grande. La gloria di Pelope, grazie alle corse di Olimpia, risplende dappertutto, lontano […]. E io devo coronare Ierone con un canto equestre su melodia eolica […]; e per questo successo che ti darà gioia ancora più grande, saprò ben io trovare il sentiero dei canti che sale lungo le pendici apriche del colle di Crono, a Olimpia. I miei canti sono dardi vigorosi, affilati e limati dalla Musa dei poeti. Ci sono grandezze di ordine diverse: ma la più alta vetta è tenuta dalla maestà dei re. Non portare il tuo sguardo più lontano. Possa tu sempre librarti sulle cime, mentre io intanto sarò presso ai vincitori e mi renderò noto per la mia arte in ogni terra abitata dai Greci.

Bacchilide, *Ditirambo XVIII*

CORO: Re della sacra Atene, signore degli Ioni dall'esistenza raffinata, perché la tromba dalla bronzea bocca intonò un suono di guerra? Forse qualche comandante nemico circonda i confini della nostra terra? O dei malvagi briganti, nonostante i pastori, spingono via a forza mandrie di bestiame? Cosa ti punge il cuore? Parla […], figlio di Pandione e Creusa.

EGEO: È giunto un araldo, dopo aver percorso la lunga strada dell'Istmo; dice ineffabili imprese di un eroe potente […]. Ho il timore di come troveranno compimento queste imprese.

CORO: Chi? Di dove dice di essere quest'uomo? Che aspetto ha? Forse conduce un numeroso esercito? O da solo, con dei compagni, muove errabondo verso terra straniera, così forte, prode e audace […]? Certo gode della protezione di un dio […].

EGEO: Due soli eroi lo accompagnano, è armato di spada e giavellotti […]. Va in cerca di Atene che ama lo splendore.